

Mara Elefante

LA CERAMICA DA CUCINA AFRICANA DALLA CISTERNA ROMANA DI SPOLETINO (CIVITELLA D'AGLIANO - VT)

African cooking ware is a well-known unique case of utilitarian ware exported on large scale during Roman and Late Roman times. In the fill of the Roman cistern of Spoletino (Civitella d'Agliano - VT) this class is represented by 715 fragments that, considering the significant variety of cooking ware produced in the Tiber Valley in this period, are clear evidence of the great popularity of this kind of cooking ware. The first goal of this contribution is a complete typological study of this class, that in the inland sites is not always well represented as in Spoletino, where is significant and composed of all the usual different forms (lids, casseroles and pans), often in good condition and well preserved. The second goal, not less important, is to realise if the occurrence of the African cooking ware is caused just by its prestige or by a change in the cooking habits, fact understandable comparing the forms of the local cooking ware in this period, analysing if there are local imitations of the African forms and considering the local trade.

Pottery – African cooking ware – Roman pottery – trade – Tiber Valley

Introduzione

La cisterna di Spoletino, situata nella media Valle del Tevere (figg. 1-2), è un grande impianto di raccolta dell'acqua piovana relativo a una vicina villa, della quale purtroppo non si hanno evidenze archeologiche, ma solo alcuni indizi. Le indagini condotte nella cisterna ne hanno ricostruito la curiosa storia: la costruzione, in un secondo momento, di un muro trasversale fu funzionale alla divisione non solo fisica, ma anche della destinazione di utilizzo, dato che la parte settentrionale fu colmata intorno alla metà del I secolo d.C. con una moltitudine di materiali di vario genere, mentre la parte meridionale continuò ad essere usata come conserva d'acqua. Solo nel IV secolo d.C. fu obliterata anche la seconda parte, riempita in questo caso con una grande quantità di materiali di natura ancora più varia, come evidenziato dai numerosi resti edilizi (Spanu 2021: 162-166).

Lo scavo di questa struttura ha restituito una eccezionale quantità di materiale ceramico in ottime condizioni di conservazione, il cui studio ha permesso di fornire un quadro completo del contenuto di una villa rurale in due momenti ben diversi tra loro. Sono rappresentate infatti molteplici classi ceramiche: lucerne, sigillata orientale (per la quale vedere il contributo di Emanuela Borgia in questo volume), sigillata italica, sigillata africana, pareti sottili, ceramica comune da mensa e dispensa sia acroma che sovradipinta, ceramica comune da fuoco, *opus doliare*, anfore di produzione locale e di importazione¹.

La ceramica da cucina è la seconda classe più rappresentata dopo le anfore e, nonostante la ovvia e maggiore presenza di vasellame di produzione locale di ottima fattura (per alcuni esempi, Elefante 2023), sono stati rinvenuti un totale di 715 frammenti di ceramica da cucina africana, che rappresentano il 7% della ceramica da cucina, il cui totale complessivo è di 10736 frammenti.

La ceramica da cucina africana rinvenuta a Spoletino

La ceramica da cucina africana esaminata proviene interamente dal riempimento del IV secolo d.C. della cisterna, in quanto appare completamente assente negli strati di riempimento databili alla metà del I d.C. Questo dato, apparentemente scontato, conferma la tendenza della diffusione di questa classe ceramica in Italia. Nei siti costieri o di maggiore importanza la ceramica da cucina africana inizia a essere ben diffusa già nel I secolo d.C., per poi diventare più comune nei secoli successivi, quando in alcuni casi supera anche la ceramica da cucina di produzione locale (Castaldo 2016: 263; Leitch 2013: 288; Pavolini 1996: 233). Ma si tratta di una classe la cui diffusione risente molto della lontananza dai punti nevralgici del commercio, tanto da risultare totalmente assente in alcuni contesti, come nel caso del vicino sito di Lugnano in Teverina (Martin 2005: 71-72) e di diversi altri (Leitch 2011: 181). Non bisogna dimenticare, inoltre, che ci troviamo in una importante area di produzione di laterizi e di ceramica comune che rimarrà tale anche nei secoli più tardi dell'impero (Gasparoni 2003), il che riduce ancora maggiormente la necessità di importazione delle ceramiche di uso quotidiano (Pavolini 1996: 234-235).

La presenza, quindi, di un cospicuo numero di frammenti di ceramica da cucina africana negli strati di IV secolo della

¹ La cisterna e il materiale da essa proveniente sono tuttora in fase di studio al fine della pubblicazione, di conseguenza i dati riguardanti il materiale ceramico sono preliminari. Ringrazio, a tal proposito, il Prof. Marcello Spanu e la Prof.ssa Emanuela Borgia per avermi affidato il materiale oggetto di questo intervento.



Fig. 1. Posizionamento del sito di Spoletino (elaborazione M. Spanu).

cisterna, conferma la tendenza di una diffusione più tarda nei centri più interni, soprattutto quando sono ben collegati con rotte commerciali, come avviene in questo specifico caso grazie alla vicinanza con il Tevere, strada privilegiata verso e da Roma.

Questi numerosi frammenti, inoltre, sono anche indicativi dell'importanza e della ricchezza della villa da cui provenivano, considerando, come abbiamo visto, la produzione locale, il posizionamento geografico e l'ambito cronologico.

Si tratta di manufatti di ottima qualità, che mostrano solo in pochi casi tracce di uso, soprattutto tracce di esposizione alle fiamme. Questo può portare a due considerazioni di diversa natura: la prima è che tale vasellame non fosse sempre usato per la cottura dei cibi, soprattutto in un contesto lontano dalle influenze di altri costumi e di conseguenza forse anche riluttante all'inserimento di novità nella vita quotidiana; la seconda è che si tratti di materiale nuovo che gli abitanti della villa non fecero in tempo a usare, considerando la cronologia del secondo riempimento.

Su 715 frammenti 331 sono orli, 259 fondi e 125 pareti. Date le buone condizioni di conservazione, è stato possibile identificare la tipologia di tutti gli orli e della maggioranza dei fondi, nonché, quando possibile, riconoscere la forma di un gran numero di pareti. Usando il metodo quantitativo di Orton (Orton 1975; Orton and Hughes 2013: 203-218) si è ottenuto un numero minimo di esemplari complessivo di 349, di cui di seguito si analizzeranno le differenti forme e tipologie (fig. 3).

I piatti-coperchio, con un N.M.I. di 62 esemplari e 227 frammenti totali, sono la forma maggiormente presente. Le dimensioni sono abbastanza variabili, dai 15 ai 28 cm, ma la maggior parte degli esemplari ha un diametro che rientra tra i 20 e i 23 cm. Sono assenti quindi i piatti-coperchio di

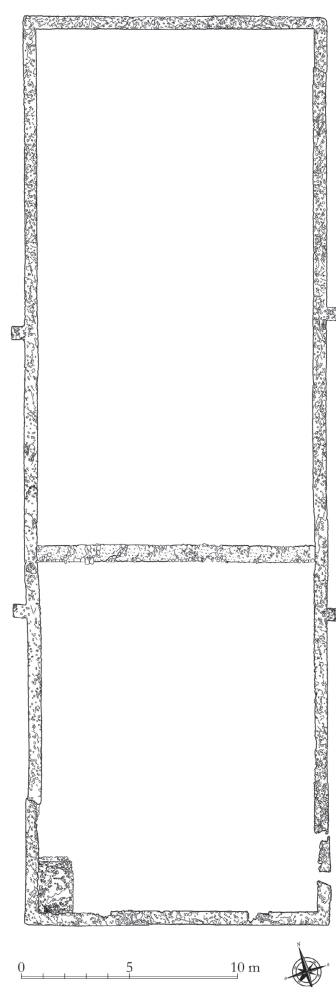


Fig. 2. La cisterna di Spoletino (Spanu 2021: fig. 13).

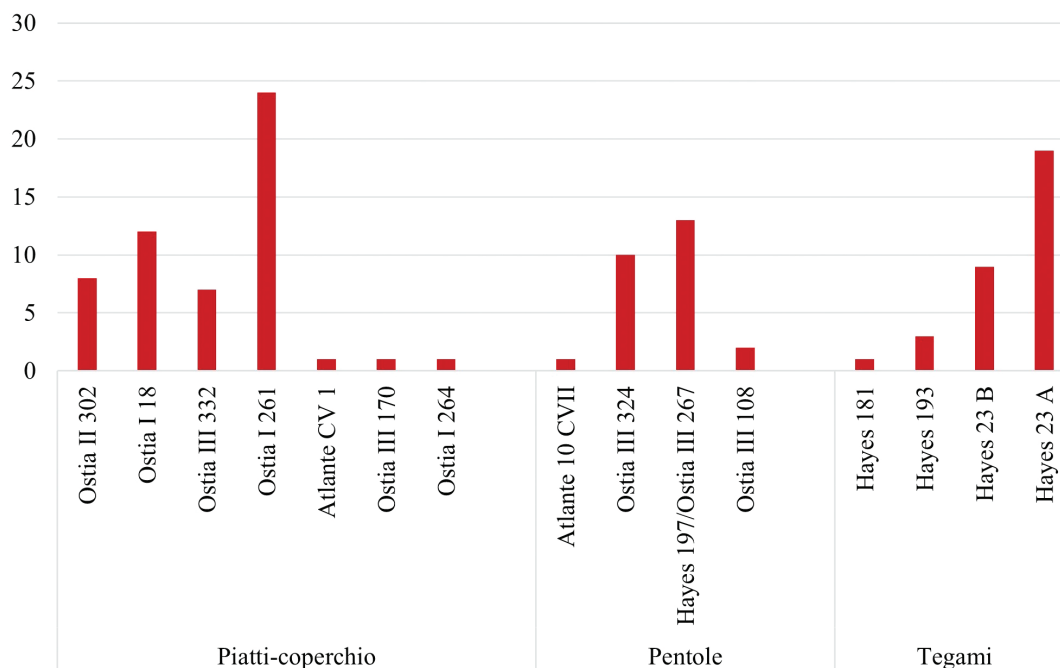


Fig. 3. Numero di esemplari per tipologie ceramiche.

grandi dimensioni, considerando che possono arrivare anche intorno ai 39 cm (Atlante I: 212). Più della metà degli orli (38 su 51) presentano il caratteristico orlo annerito, anche se in alcuni casi appare annerito solo parzialmente. I fondi conservati sono tutti muniti di piede ad anello e solo in pochi casi si può presumere che fossero apodi e convessi, mentre non vi è evidenza di fondi con prese.

Le varianti tipologiche, seppur in molti casi minime, sono molteplici e potrebbero indicare che si tratti di produzioni realizzate in ateliers diversi e forse in momenti leggermente diversi.

La maggioranza degli esemplari è identificabile con il tipo Hayes 196 (figg. 4-5, nn. 1-35) caratterizzato da un orlo, molto spesso annerito, indistinto o leggermente ingrossato rispetto alla parete e da un fondo con piede ad anello (Hayes 1972: 207-209). A queste caratteristiche corrispondono diversi tipi, tra cui quello più comune e tipico tra III e IV secolo d.C. è il tipo Ostia I fig. 261 (fig. 4, nn. 1-15), il quale a sua volta è suddivisibile in due tipologie minori: Atlante Tav. CIV 6 (fig. 4, nn. 1-12) e Atlante Tav. CIV 7 (fig. 4, nn. 13-15) (Atlante I: 212). Sono poi ben rappresentati i tipi Ostia I fig. 18 (figg. 4-5, nn. 16-23), Ostia II fig. 302 (fig. 5, nn. 24-30) e Ostia III fig. 332/Hayes 196 n°1 (fig. 5, nn. 31-35) (Atlante I: 212; Hayes 1972: 208-209); in queste ultime due tipologie è presente un esemplare ciascuno caratterizzato dalla superficie esterna polita a bande, caratteristica spesso presente in queste categorie.

Sono presenti, inoltre, solo pochi esemplari di alcuni piatti-coperchio la cui diffusione è meno documentata anche a livello globale, nonostante fossero caratteristici del IV secolo d.C.: i tipi Ostia III fig. 170 (fig. 5, n° 36), Ostia I fig. 264 (fig. 5, n° 37) e Atlante tav. CV 1 (fig. 5, n° 38) (Atlante I: 213-214).

La seconda forma più comune a Spolefino sono le pentole, con un N.M.I. di 58 esemplari e un totale di 198 frammenti. La quasi totalità degli esemplari presenta la caratteristica patina cinerognola su pareti e parte esterna degli orli, e quasi tutti i fondi, apodi e convessi, sono caratterizzati dalle incisioni a cerchi concentrici usate per facilitare la propagazione del calore. I diametri vanno dai 14 ai 29 cm, ma si nota una predominanza di misure che corrispondono a quelle dei piatti-coperchio, indicazione di un probabile uso combinato.

Data la cronologia del contesto, predominano le pentole appartenenti all'ultima fase dello sviluppo morfologico di questa forma, quando, intorno al IV secolo d.C., l'orlo non è più a tesa ed è privo della rientranza interna per appoggiare il coperchio (Atlante I: 218-219).

Il tipo di pentola più rappresentato è infatti Ostia III fig. 324 (fig. 6, nn. 39-44), caratterizzato dall'orlo ingrossato e scanalato in modo marcato superiormente e inferiormente, in cui ancora si nota una traccia della tesa. A seguire vi è il tipo Hayes 197/Ostia III fig. 267 (fig. 6, nn. 45-51), nel quale sono ulteriormente riconoscibili due varianti: i tipi Atlante Tav. CVII 6 (fig. 6, nn. 45-47) e Atlante Tav. CVII 7 (fig. 6, nn. 48-51), entrambi caratterizzati da un orlo più ingrossato e più tondeggianti, superiormente scanalato (Atlante I: 218; Hayes 1972: 209).

La tipologia derivante da quelle appena menzionate è Ostia III fig. 108 (fig. 6, n° 56), i cui esemplari mostrano un orlo quasi deformato che mantiene però la scanalatura superiore. A mostrare l'evoluzione di questa forma, vi sono poi alcuni esemplari identificabili come una fusione tra i tipi Atlante Tav. CVII 7 e Ostia III fig. 108 (fig. 6, nn. 52-55), con un orlo che appare ancora non del tutto deformato, ma che inizia a perdere il suo ingrossamento e la sua estroflessione,

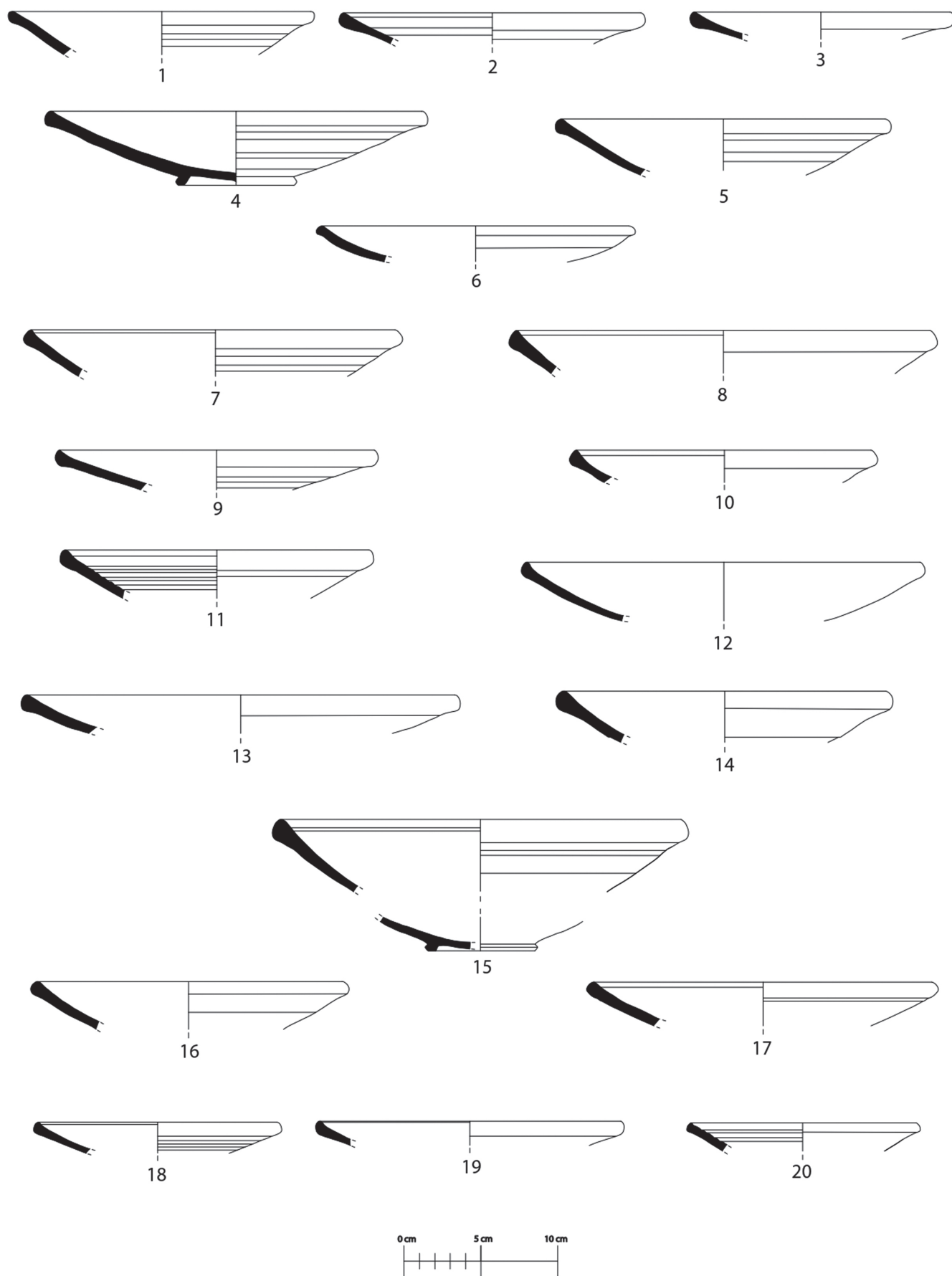


Fig. 4. Piatti-coperchi.

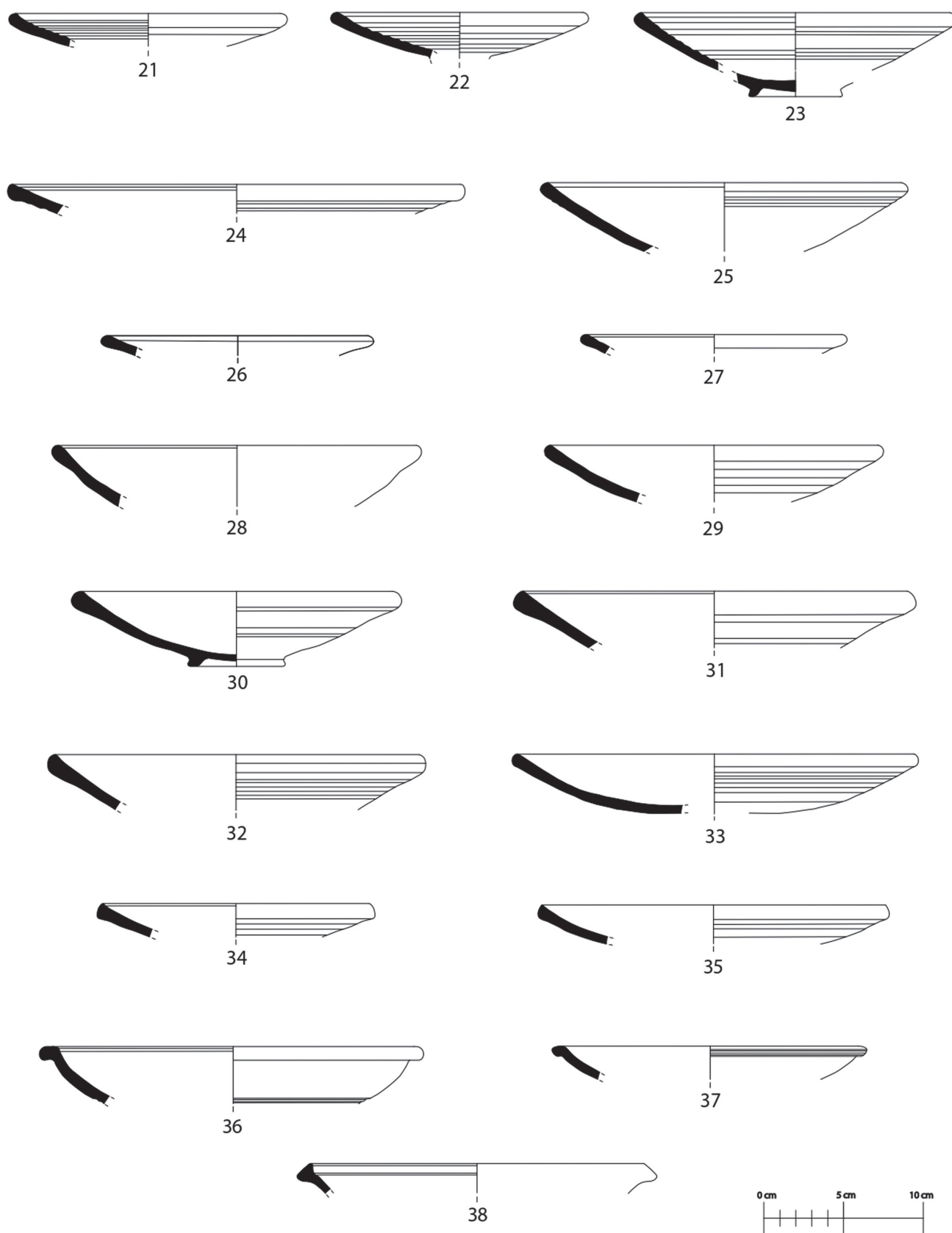


Fig. 5. Piatti-coperchi piatti-coperchi.

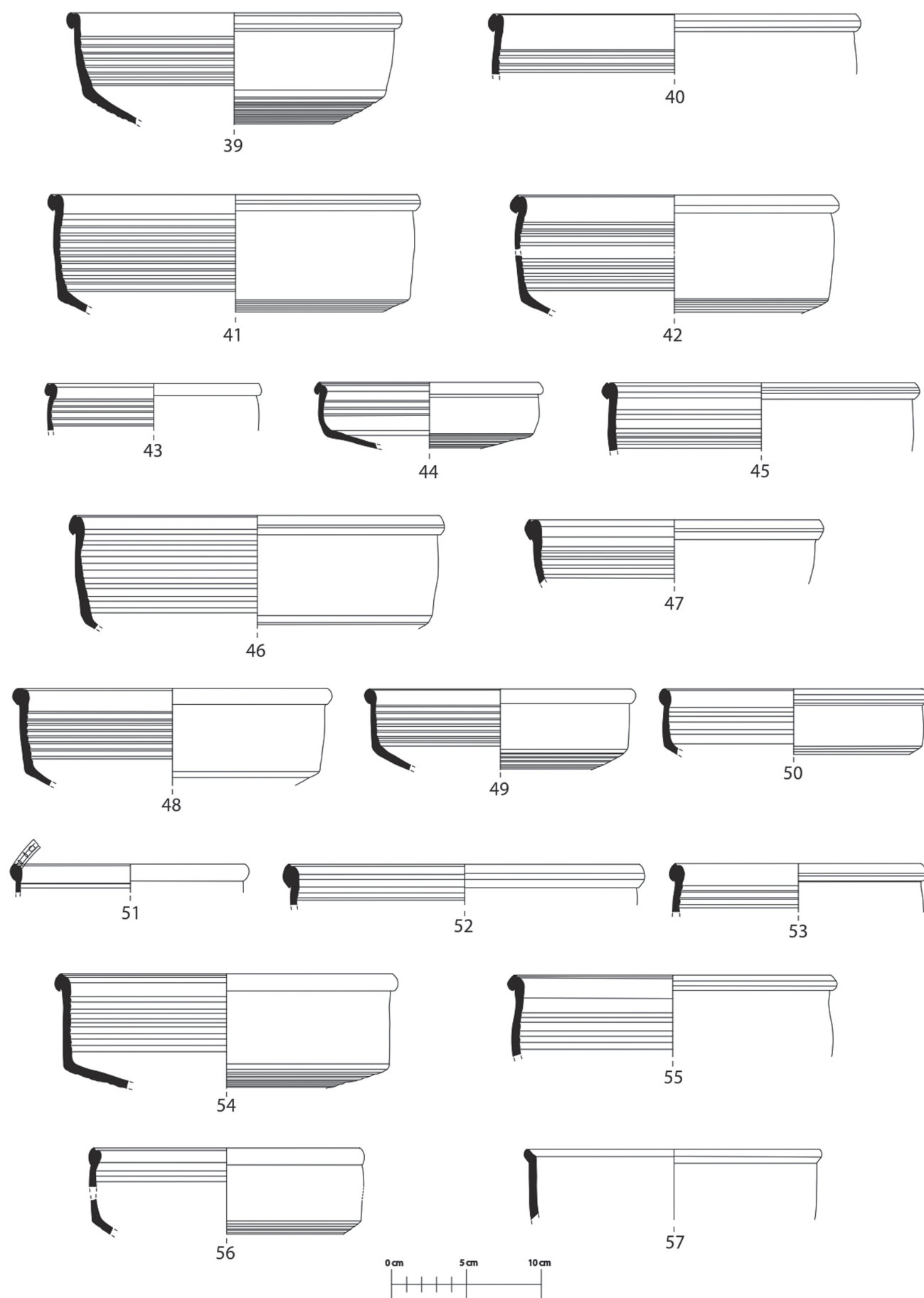


Fig. 6. Pentole.

arcando così la scanalatura superiore che tende a scendere verso l'interno (Atlante I: 218).

Vi è poi un solo esemplare identificabile con la forma Atlante Tav. CVII 10 (**fig. 6, n° 57**), forma poco comune soprattutto al di fuori del continente africano (Atlante I: 219).

Ultima forma presente sono i tegami, con un N.M.I di 39 esemplari e 139 frammenti totali. I diametri sono variabili dai 13 ai 30 cm, ma la maggioranza rientra tra i 16 e i 18 cm.

Il tegame più rappresentato è il tipo Hayes 23A (**fig. 7, nn. 58-68**) con orlo indistinto dalla parete, a cui sono attribuibili tipologie leggermente differenti identificabili con Atlante Tav. CVI 12 (**fig. 7, nn. 58-62**) e Atlante Tav. CVI 13 (**fig. 7, nn. 63-68**), più alcuni esemplari che sono una fusione tra questi ultimi due (**fig. 7, n°69**). Vi è poi il tipo Hayes 23B (**fig. 7, nn. 72-78**), il tegame per antonomasia in ceramica da cucina africana, con orlo leggermente ingrossato verso l'interno (Atlante I: 217; Hayes 1972: 46-48). Solitamente la forma 23A è considerata antecedente alla 23B, della quale si segue lo sviluppo nei secoli tra III e IV secolo d.C.; la compresenza di entrambe le forme può significare un attardarsi della prima forma, probabilmente legato al fatto che ci troviamo in un ambito rurale. Il tipo Hayes 23A in questo caso si colloca quindi come in uso ancora tra fine III e inizio IV secolo d.C., periodo a cui appartiene la tipologia di Hayes 23B (Bonifay 2004: fig. 112, n°2) presente a Spolefino.

Quasi tutti i frammenti di queste due tipologie di tegami presentano il solito rivestimento opaco di colore rosso scuro all'interno, mentre sono limitati i casi in cui è presente la banda nera sotto l'orlo esterno, solitamente presente. Per quanto riguarda i fondi, sembra che siano nella maggioranza apodi e convessi, tra i quali poco di più della metà è caratterizzato dai solchi a cerchi concentrici, mentre il resto è liscio.

Curiosa è poi la presenza di tre frammenti di tegami di tipo Hayes 193 (Hayes 1972: 207), forma più rara e riconoscibile soprattutto per la maggiore profondità delle pareti, oltre che per la conformazione dell'orlo, il quale cambia leggermente a seconda delle varianti (**fig. 7, nn. 79-81**). Un solo esemplare (**fig. 7, n°81**) appartiene dalla variante standard con orlo rastremato e quasi appuntito (Ikaheimo 2003: tav. 10, n° 48), mentre gli altri due (**fig. 7, nn. 79-80**) sono assimilabili con un variante la cui produzione inizia leggermente più tardi (Ikaheimo 2003: tav. 10, n° 49). Entrambe le forme sono comunque attestate come presenti all'inizio del IV secolo d.C. (Ikaheimo 2003: 57-58).

È presente infine un esemplare che ricorda i grandi tegami in ceramica a vernice rossa interna, identificabile con il tipo Hayes 181 (Hayes 1972: 200-203) e caratterizzato dalla fascia annerita appena sotto l'esterno dell'orlo (**fig. 7, n° 82**). Questo tegame trova un confronto puntuale con esemplari di fine III-inizio IV secolo d.C. (Bonifay 2004: 212-215, fig. 112, n° 3).

È doveroso fare un piccolo appunto riguardante i conteggi dei frammenti di pentole e tegami, in quanto i fondi di entrambe le forme, quando non sono presenti gli attacchi con le pareti, non sono facilmente attribuibili, data l'estrema somiglianza e la ricorrenza delle stesse caratteristiche. Di conseguenza si è preferito non sbilanciarsi e non inserirli nei conteggi delle singole forme, ma è probabile quindi che il numero effettivo di pentole presenti superasse leggermente quello dei piatti-coperchio o fosse lo stesso di questi ultimi.

Per quel che riguarda i luoghi di produzione, la ceramica da cucina africana di Spolefino mostra come il commercio dal Nord Africa fino ai centri più interni dell'Italia fosse ben distribuito, coerentemente con la tendenza generale (Bonifay 2004: 66-69, 211-239; Bonifay 2016: 530-532).

Sono infatti rappresentati diversi luoghi produttivi di ceramica da cucina, anche se in proporzioni molto diverse tra di loro, a conferma della vivacità del commercio.

La *culinaire A*, caratterizzata da un rivestimento interno fine e granuloso e un impasto comparabile a quello della sigillata africana A, era prodotta in Zeugitania, molto probabilmente a Cartagine (Bonifay 2016: 530-531). A questa categoria appartengono tutti i tegami rinvenuti a Spolefino: i tipi Hayes 23A (**fig. 7, nn. 58-68**) e Hayes 23B (**fig. 7, nn. 72-78**) (Bonifay 2004: 211), l'unico esemplare di tegame Hayes 181 (**fig. 7, n°82**), la cui variante tarda infatti ben si adatta a questa ipotesi (Bonifay 2004:211-213; Bonifay 2016: 530-531) e probabilmente i tegami Hayes 193 (**fig. 7, nn. 79-81**). Questa ultima attribuzione è però la più incerta a causa della scarsità di attestazioni (Bonifay 2004: 211).

La *culinaire CA* ha come sua principale caratteristica è l'assenza del rivestimento interno e la presenza della cosiddetta patina cinerognola sulla superficie esterna delle pentole o dell'orlo annerito sui piatti-coperchio. Solo i più recenti studi hanno identificato questa categoria con molta probabilità agli stessi luoghi di produzione della *culinaire A*, della quale condivide infatti gli impasti, collocandola quindi sempre nel nord della Tunisia (Bonifay 2016: 530-531). A questa categoria appartengono le forme più comuni e più rappresentate di Spolefino, ovvero le pentole tipo Hayes 197 (**fig. 6, nn. 45-51**) (Bonifay 2004: 225) e i piatti-coperchio tipo Hayes 196 (**figg. 4-5, nn. 1-35**) (Bonifay 2004: 225-227).

Conclusioni

La ceramica da cucina africana proveniente da Spolefino è una conferma del sistema di distribuzione della ceramica di questa classe non solo nelle maggiori città e nei siti costieri, ma anche in quelli rurali e in ville collegati da un commercio prettamente fluviale, come già visto ad esempio nei siti di Lugnano in Teverina e di Chianciano (Leitch 2010: 21).

Confrontando i dati con quelli degli altri siti dell'Italia centrale, si può notare come la presenza di questa classe ceramica sia notevole rispetto ad altri contesti, ma allo stesso tempo è evidente che non ci sia una grande variabilità delle tipologie, fattore tipico della ceramica da cucina africana destinata all'esportazione, che presentava un minor numero di forme simili tra di loro rispetto a quella destinata al mercato locale (Leitch 2013: 282).

L'assenza di vasellame locale imitante la ceramica africana da cucina significa che non si sentisse ancora la necessità, né per prestigio né per qualità tecniche, di copiare ceramica da cucina non locale. Questo potrebbe avere più di un significato: esistenza di una forte tradizione nel mercato ceramico, mantenimento delle vecchie abitudini culinarie, riluttanza all'uso di nuove forme in cucina.

Considerando la scarsità di tracce di utilizzo, si viene quindi a creare un quadro particolare e leggermente in controtendenza rispetto alle altre situazioni in Italia centrale cui

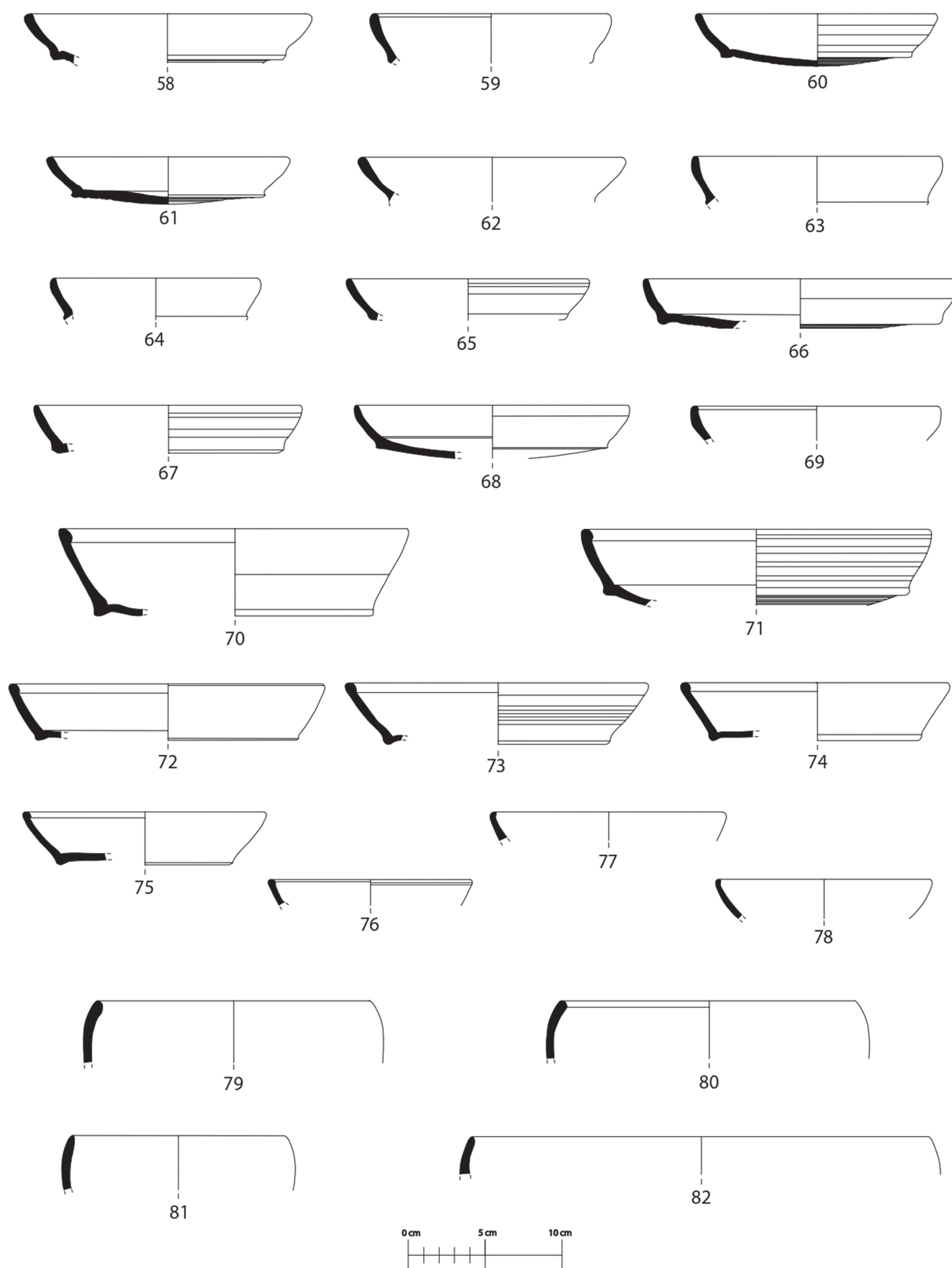


Fig. 7. Tegami.

la ceramica africana da cucina viene largamente usata e in diversi casi anche imitata, come nel caso di Roma, Napoli e di Pisa (Bonifay 2014: 78-79; Ikaheimo 2005: 394-395).

Ci troviamo quindi in un contesto in cui sicuramente la ricchezza del commercio e del destinatario di questi materiali porta all'arrivo di novità, forse insieme alle numerose anfore africane o forse insieme ad alcune materie prime, o magari

anche solo come merce pregiata, ma in cui queste forme non vengono sicuramente ancora apprezzate come succede in molti altri luoghi.

Mara Elefante

Università di Roma La Sapienza
mara.elefante@uniroma1.it

Bibliografia

- Atlante I = Carandini, A., Anselmino, L., Pavolini, C., Saguì, L., Tortorella, S. e Tortorici, E. 1981. *Atlante delle forme ceramiche I. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*. *Enciclopedia dell'Arte Antica*. Roma, Treccani.
- Bonifay, M. 2004. *Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique* (BAR International Series 1301). Oxford, Archaeopress.
- Bonifay, M. 2014. Céramique africaine et imitations: où, quand, pourquoi? In R. Morais, A. Fernandez e M. J. Sousa (eds.), *II Congresso Internacional de la SECAH - Ex Officina Hispana. As produções cerâmicas de imitação na Hispania* (Monografia Ex Officina Hispana 2): 75-91. Oxford, Oxford University Press.
- Bonifay, M. 2016. Annexe 1. Éléments de typologie des céramiques de l'Afrique Romaine. In D. Malfitana e M. Bonifay (eds.), *La ceramica africana nella Sicilia romana* (Monografie dell'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali, C.N.R. 12): 507-573. Catania, Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali - Centre Camille Jullian.
- Castaldo, V. 2020. From North Africa to Campania: trade and local imitations of African Cooking Ware. An overview and new data. *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta 46. Congressus Tricesimus Primus Rei Cretariae Romanae Fautorum Napocae Habitus MMXVIII*, 261-270. Oxford, Archaeopress.
- Elefante, M. 2023. La cottura *sub testu* ai tempi dei romani: *testa e clibani* dalla Valle del Tevere. Il caso di Spolefino (Civitella d'Agliano - VT). *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta 47*, 75-82. Oxford, Archaeopress.
- Gasparoni, T. 2003. *Le fornaci dei Domitii: ricerche topografiche a Mugnano in Teverina* (Daidalos 5). Viterbo, Università degli Studi della Tuscia.
- Hayes, J. W. 1972. *Late Roman Pottery*. London, British School at Rome.
- Ikaheimo, J. P. 2003. *Late Roman African Cookware of the Palatine East excavations, Roma: A holistic approach* (BAR International Series 1143). Oxford, Archaeopress.
- Ikaheimo, J. P. 2005. To imitate or to specialize? African imports and the production of domestic cookwares in Rome AD 50-55. In P. Attema, A. Nijboer e A. Zifferero (eds.), *Communities and settlements from the Neolithic to the Early Medieval period* (BAR international series, 1452, I-II): 390-396. Oxford, Archaeopress.
- Leitch, V. 2010. Trade in Roman North African Cookwares. In M. Dalla Riva (ed.), *Meetings between Cultures in the Ancient Mediterranean. Proceedings of the 17th International Congress of Classical Archaeology (Roma, 22-26 September 2008)* (Bollettino di Archeologia Online - Edizione Speciale), 11-23. Rome, Direzione generale per le antichità.
- Leitch, V. 2011. Location, location, location: characterizing coastal and inland production and distribution of Roman African cooking wares. In D. Robinson e A. I. Wilson (eds.), *Maritime archaeology and ancient trade in the Mediterranean* (Centre for Maritime Archaeology Monograph 6): 169-196. Oxford, Oxford Centre for Maritime Archaeology.
- Leitch, V. 2013. Reconstructing history through pottery: the contribution of Roman N African cookwares. *Journal of Roman Archaeology* 26, 281-306.
- Martin, A. 2005. Variation in Ceramic Assemblages as an Indicator of Openness to Trade. In J. Pollini (ed.), *Terra Marique. Studies in Art History and Marine Archaeology in Honor of A.M. McCann on the receipt of the Gold Metal of the Archaeological Institute of America*, 61-76. Oxford, Oxbow Books.
- Orton, C. 1975. Quantitative Pottery Studies: Some Progress, Problems and Prospects. *Scientific Archaeology* 16, 30-35.
- Orton, C. and Hughes, M. 2013. *Pottery in archaeology*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Pavolini, C. 1996. Mercato ostiense e mercato romano: alcuni contesti ceramici a confronto. In A. G. Zevi e A. Claridge (eds.), *Roman Ostia Revisited. Archaeological and Historical Papers in Memory of Russel Meiggs*, 223-242. London, The British School at Rome.
- Spanu, M. 2021. Breve rassegna sull'occupazione della Teverina laziale in epoca romana. *Orizzonti. Rassegna di archeologia* XXII, 155-166.

